

Il volume *Cinquant'anni, e non bastano* raccoglie gli scritti di Norberto Bobbio sulla rivista *Il Ponte* dal 1946 al 1997, ordinati in ordine non tematico, bensì cronologico. Non per questo il volume riesce meno coerente e compatto; anzi, si può dire che meglio risalta, in questa sequenza cronologica, il contrasto fra il carattere apparentemente occasionale dei singoli scritti e il loro legarsi in compattissima tessitura. Il volume si apre con due dense pagine del Presidente Ciampi e con testi di Giuseppe Mussari, Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena a cui si deve la pubblicazione del libro, di Marcello Rossi, Massimo L. Salvadori e Michelangelo Bovero.

Dei molti temi che Bobbio vi affronta, solo uno proverò ad evocare: il significato e lo spessore, vorrei anzi dire la missione, dell'intellettuale rispetto ai grandi temi politici del suo tempo. Vengono in mente le dense pagine di Benedetto Croce sulla «politica dei non politici», recentemente evocate da Giuseppe Galasso in una preziosa lezione napoletana; viene in mente Vittorio Enzo Alfieri, che a definire l'appassionato impegno di un altro senatore a vita, Umberto Zanotti Bianco, scelse la formula «la politica di un impolitico». Per Bobbio, l'impegno e la passione di intellettuale si tradusse in un'etica del rigore nell'analisi dei problemi, di una costante, autentica curiosità per le opinioni degli altri; infine, nella continua ricerca del dialogo. Di un dialogo fondato non sulla tattica spicciola degli schieramenti, non sulle formule passivamente ripetute che annebbiano la percezione stessa dei fatti; ma fondato, invece, sulla conoscenza profonda dei problemi e sulla volontà di analizzarli razionalmente. Così concepito, il dialogo sui grandi temi dell'attualità politica è fratello della discussione scientifica, dove la prima regola del gioco è l'analisi rigorosa, anzi verificabile, delle posizioni avverse. Questa conce-

GLI SCRITTI COMPARI SU "IL PONTE"

Presentato ieri in Senato il volume che raccoglie cinquant'anni di interventi sulla rivista

La sua fu sempre una lotta di argomenti basati su saldi principi come il culto della libertà

Norberto BOBBIO

La missione del dotto tra politica e cultura

SALVATORE SETTIS

zione si fondava per Bobbio su una generosa fiducia nella forza dell'argomentazione, ma anche su una inclinazione costante al dubbio e all'autocritica, quella sorta di sano scarto

residuale per il quale, anche quando ci appaia di aver raggiunto conclusioni pienamente, razionalmente plausibili, pur ci accade di sospettare che un nuovo argomento degli «avversari» possa scalfarle. Perciò Bobbio rifiutava per sé (o per chiunque altro) il ruolo del pedagogo, che dall'alto della propria cultura parli e spieghi alle masse; e rivendicava invece quello dello studio-

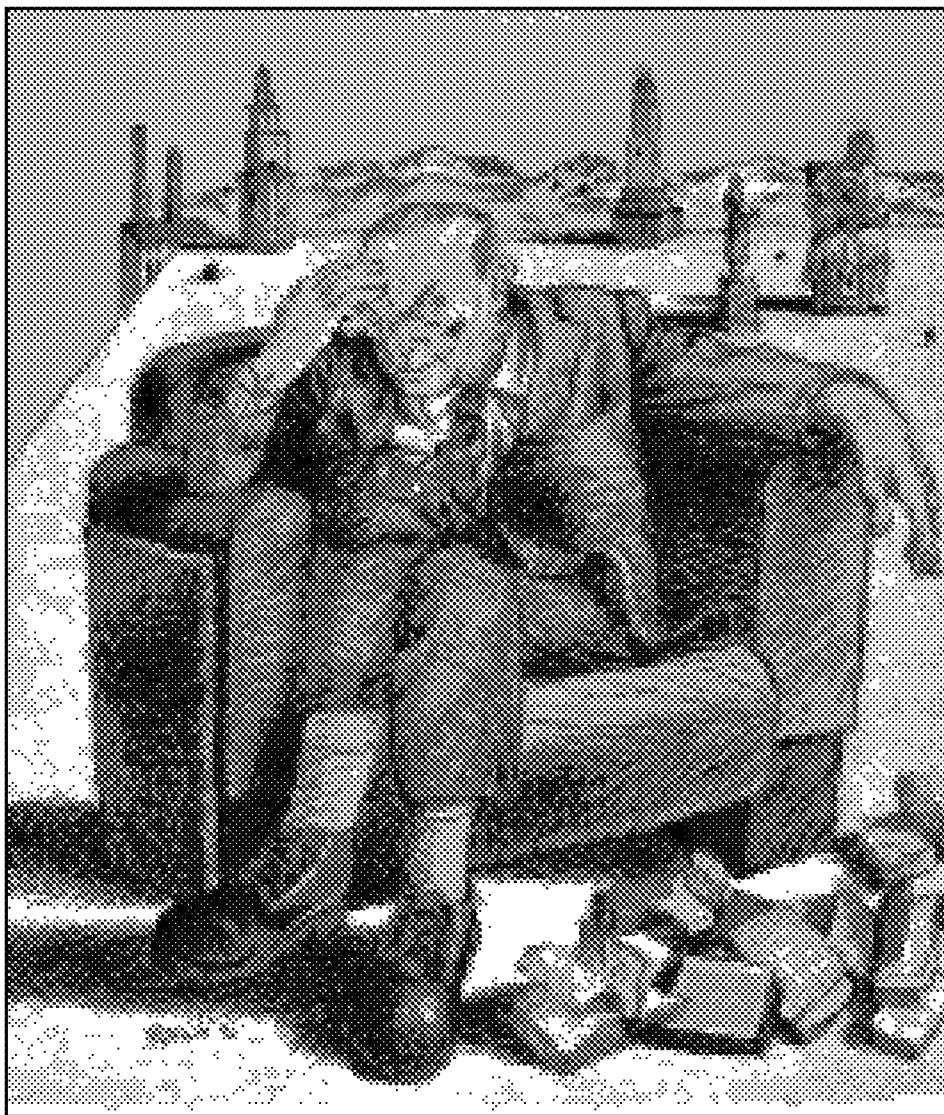
so, in grado di sapere, di ricercare e di argomentare, ma proprio per questo moralmente, professionalmente tenuto a dubitare, ad ascoltare, a capire.

Non fu mai dunque, la sua, una battaglia di posizione, bensì una lotta di argomenti. Argomenti basati su saldi principi, su frontiere invalicabili. «Tali erano quelle — così Salvadori — che oppongono la libertà e la democrazia alla dittatura e ai dispotismi, la tolleranza all'intolleranza, la convivenza civile alla violenza, l'etica privata e pubblica alle corruzioni dei singoli e dei governanti, i diritti dei gover-

nati ai soprusi del potere, l'eguaglianza fra gli uomini all'autoritarismo e alla prevaricazione». Temi tutti che non corrispondono ad astratte tavole della legge, bensì nascono da

precise evoluzioni storiche, da battaglie civili, da evoluzioni istituzionali delle cui radici e vicende, in Italia come in Europa, Bobbio fu competente, anzi maestro, più d'ogni altro, e che si traducono nei vivi valori della cittadinanza, del diritto di parola, dell'eguaglianza, della Costituzione. A questi valori che egli difendeva, Bobbio dette talvolta un nome antico, quello di «virtù»,

Rifiutava il ruolo del pedagogo che dall'alto del sapere parli alle masse



certo avendo in mente la *virtus* degli Antichi, che è prima di tutto forza delle idee e coerenza dei costumi e delle azioni. La storia civile, politica e istituzionale, italiana e non solo, diventava in tal modo principio di sanzione e legittimazione di un coerente paesaggio di idee che debbano ispirare il lavoro interpretativo (dei problemi) e argomentativo (delle risposte) dell'intellettuale militante. Proprio perché storicamente consapevoli e razionalmente argomentate, quelle idee danno forza e sostanza alla sua voce, e possono dare alla «politica dei non poli-

Rivendicava invece il ruolo dello studioso tenuto a capire

tici» pieno diritto di cittadinanza nel cuore stesso della «politica dei politici». Questa fu la ragione per cui Pertini nel 1984 nominò Bobbio senatore a vita, come a dare nuovo vigore e nuovo spicco alle istanze etiche e civili di cui egli era già portatore nel Paese.

Non è un caso che parlando di Gioele Solari e dei suoi *Studi storici di filosofia del diritto* Bobbio insistesse sui temi di quel libro, ma ancor di più si soffermò sulla «funzione civile dell'insegnamento universitario»: lezione ancor oggi più che valida e men che ovvia, mentre troppo spesso, per il diffonder-

si di attitudini meste e rinunciarie, il mestiere dei professori si va riducendo (come Bobbio già allora temeva) a un «malinconico ufficio» o a un «doloroso dovere». Funzione civile, dice Bobbio, fu per Solari (e deve essere per tutti gli insegnanti degni di tal nome) «tener desta l'attenzione dei giovani sui problemi generali dello Stato e del diritto, elevando il problema politico a problema filosofico, e dunque in definitiva a problema di coscienza, togliendogli il carattere di adesione più o meno coatta a un regime stabilito a un comodo conformismo».

Perciò, sottolineava Bobbio nel 1953, la pretesa antinomia fra politica e cultura va risolta con decisione. Secondo Julien Benda, nel libro famoso del 1927, la *trahison des clercs* sta nell'umiliare la propria cultura mettendosi al servizio di questa o di quella parte politica. Al polo opposto, secondo Antonio Gramsci l'intellettuale che vuol porsi al di sopra della mischia, «disinteressandosi delle passioni della città», fa opera sterile, inutile, da professore. Insomma, continua Bobbio, è diffusa l'opinione che «nella misura in cui si fa politico, l'intellettuale tradisce la cultura, e nella misura in cui rifiuta di farsi politico, la vanifica. O traditore o vanificatore». Ma Bobbio rifiuta entrambe le posizioni, in quanto «unilaterali nel loro estremismo», e da Benda riprende l'idea che l'intellettuale possa e debba militare nell'arena del presente, purché lo faccia in nome di ciò che ritiene il giusto e il vero, e non per difendere o rappresentare gli interessi del proprio gruppo, e men che mai di una parte politica. E' in questo contesto che Bobbio ci ricorda, citando Croce, che ciascuno di noi può contribuire quotidianamente al dibattito politico più attuale, e farlo da intellettuale e non da politico di mestiere, «senza pretendere o attendere l'assurdo, ossia che la politica cangi la natura sua», ma anzi «contrapponendole una forza non politica, che essa non può sopprimere mai radicalmente perché rigemina sempre nuova (...), e con la quale dovrà sempre, per buona politica, fare i conti». La politica degli impolitici, scrive Croce e

ripete Bobbio con forza ancor maggiore, può e deve entrare nell'orizzonte della politica dei politici, determinarne le scelte.

Vi è dunque nel bagaglio etico e professionale degli intellettuali, conclude Bobbio (e concluderò io con lui, parendomi queste sue parole di perfetta attualità), «una forza non politica, (...) vale a dire forza morale. Qui è la missione dell'uomo di cultura; qui vorrei dire la sua politica. In quanto difende e alimenta valori morali, nessuno può accusarlo di essere schiavo delle passioni di parte. Ma, nello stesso tempo, in quanto acquista ben chiara coscienza che di questi valori nessuna repubblica può fare a meno, la sua opera (...) di intellettuale sarà efficace nella città di cui è cittadino. Si faccia dunque, l'uomo di cultura, consapevolmente (...) portatore di questa forza non politica: non sarà né traditore né vanificatore». Sarà il cittadino consapevole dei valori, difensore di un'antica e sempre necessaria «virtù», cioè dei valori di democrazia e di libertà che reggono il nostro patto di cittadinanza.